

La provocazione

Altro che simbolo della superbia umana che si contrappone al Creatore: il personaggio greco è stato fino all'Illuminismo un «precursore» di Cristo. E come tale va riscoperto

ANDREA VACCARO

«Sono venuto a portare il fuoco sulla Terra. E quanto vorrei che fosse già acceso» (Lc 12, 49): parole di Gesù o di Prometeo? Il mito di Prometeo continua ad ispirare espressioni artistiche e variazioni interpretative (solo nel 2013 si contano ancora, in Italia, tre libri dedicati al tema e due rappresentazioni teatrali), eppure nella cultura contemporanea sembra essersi cristallizzato, anche linguisticamente, il solo significato di auto-salvezza umana («arroganza prometeica») in chiave anti-religiosa.

Questo dato non può non suscitare, teologicamente, dispiacere e disagio, specie nel ricordare con nostalgia i bei tempi antichi che videro la profonda amicizia tra Gesù (leggasi: i cristiani) e Prometeo. Chiamarla "amicizia" è perfino dire poco, dal momento che, sin dai primi secoli, taluni autori cristiani giungono a parlare di Prometeo come di una prefigurazione cristologica all'interno della religione (mitologia) greca. Una sorta di Quinto Canto del Servo che proviene dal mondo delle Genti, con innegabili discrasie (di cui neppure il testo di Isaia è, in realtà, esente), ma anche con sorprendenti assonanze messianiche. Il *Prometeo incatenato* di Eschilo è il dio elevato tra la terra e il cielo, alla vista di tutti, immobilizzato e agonizzante, «perché amò i mortali oltre misura»; è «un dio che soffre a causa degli dei», si potrebbe dire in nome della vecchia Legge divina del Sinedrio; è il giusto deriso e sfidato a liberarsi dal supplizio in virtù del proprio sedicente potere. La voce di Prometeo, così, prelude alla verità, ma non fu compresa perché la pedagogia divina disseminava, ma non ancora raccoglieva la Rivelazione perfetta e pertanto gli astanti – come recita la versione eschilea ai versi 447-8 – «avevano occhi e non vedevano/ avevano orecchie e non udivano».

Aggiungendo le "assonanze" eschilee con il motivo tipicamente ovidiano di un Prometeo «plasmatore del primo uomo», Tertulliano (a nome di molti) non indugia a tirare le somme e a dichiarare, sia nell'*Apologeticum* (XVIII, 2) sia nell'*Adversus Marcionem* (I, 1, 4), che l'unico Dio era il «vero Prometeo». La figura di Prometeo diviene a tal punto simbolo cristiano da accompagnare e proteggere il viaggio nell'aldilà in numerosi fronti di sarcofago, come ad esempio quello del 220 d.C. appartenente all'antica collezione Borghese, ora al Louvre, oppure quello della cripta della Chiesa di Saint Honorat (240 d.C.) addirittura per la sepoltura del vescovo Ilario, o quello esposto nei romani Musei Capitolini, risalente al 300 d.C. Commentando quest'ultima scultura, lo storico Edgar Quinet, nel suo *Il mito di Prometeo nei suoi rapporti con il cristianesimo* (1838), parla ragionevolmente del titano come del «profeta di Cristo nell'antichità greca» e lo storico dell'arte Robert Tuncan, nella sua *Note sur le sarcophage «au Prométhée»* (1988), interpreta il fuoco consegnato agli umani, molto al di là del tradizionale «dono tecnologico», come l'insufflazione dell'anima immortale.

La prima ampia metà del secondo millennio vede la deflagrazione dell'abbraccio cristiano a Prometeo. La preziosa miniatura che illustra un manoscritto dell'*Ovide moralisé* (tra il 1316 e 1328) nella biblioteca di Lione propone, nello sfondo classico della Creazione, Dio Padre a destra, nell'atto di dar forma all'Universo, e Prometeo a sinistra, che dà vita ad una figura umana distesa al suolo. Tra il 1433 e il 1445, Prometeo entra anche nel cuore della cristianità, fermandosi sulla sua soglia, ovvero sulla porta bronzea della basilica di san Pietro, dove Antonio Averlino, detto «il Filarete», scolpisce su com-

PROMETEEO

Incatenato dagli atei

LIBERIAMOLO

«Prometeo incatenato», marmo bianco di Nicolas-Sébastien Adam (1705-1778) conservato al Louvre (Parigi) e considerato tra le sculture più riuscite del secolo barocco, premiata nel 1762.



mittenza di papa Eugenio IV un Prometeo intento a formare il primo uomo.

Poi è la volta, sullo stesso soggetto, del Parmigianino, del Guercino, della Scuola del Sansovino, per una rassegna splendidamente offerta dal sito www.iconsos.it (Cattedra di iconografia, Università La Sapienza) che ha al suo culmine l'illustrazione di Bernard Salomon «La creazione dell'uomo» del 1557, ove un maestoso Prometeo con bar-

ba bianca e corona si protende su Adamo, allungando l'indice della mano destra per toccargli una spalla, in un «significativo riadattamento» (Olga Raggio) della «Creazione» di Michelangelo. Dall'arte alla filosofia: nel 1609 Francesco Bacone, senza tentennamenti, nel *De sapientia veterum*, può ancora dichiarare che «Prometeo indica in tutta certezza ed evidenza la Provvidenza divina», sottolineando i «molteplici spunti che, con mirabile concordanza, alludono ai misteri della fede cristiana». Bacone, tuttavia, è stato uno degli ultimi autori cristiani *naturaliter* amico di Prometeo. Si apriva, infatti, l'epoca del «grande purtroppo», cioè l'incredibile e improvvida incomprensione tra scienza e teologia. Una frattura che è ancora, storicamente, là dall'essere resa comprensibile, ma che negli effetti vide molti «figli» illustri allontanarsi dalla Chiesa e riporre in valigia, tra le altre cose, anche il mito di Prometeo.

E nel '700 torna fuori un Prometeo dai connotati irrisolvibili. In un crescendo "ateistico" che dall'Illuminismo giunge fino a noi, si staglia il *Prometeo* di Voltaire «simbolo dell'eterno divorzio tra la Terra e il Cielo»; il *Prometeo* di Goethe, che accusa la divinità di accidia dinanzi alla sofferenza umana; l'«ateo guerriero» di Percy Bysshe Shelley che pur sulla croce sfida Giove (e non a caso seduce i gusti di Giulio Giorello nel suo *Prometeo, Ulisse, Gilgamesh*); il Prometeo che si guadagna «il primo posto tra i santi e i martiri» nello speciale calendario filosofico del giovane Marx.

Il punto più basso del rapporto tra Prometeo e la religione doveva però ancora essere toccato ed è accaduto in tempi più recenti allorché, dinanzi all'esplosione della genetica e di altre diavolerie tecnologiche, molti filosofi, nel cui coro si distingue bene la voce di Hans Jonas, accusano le arroganze, le pretese e gli impeti prometeici di condurre ineluttabilmente verso l'apocalisse. Con una strana corsa a ritroso Prometeo, da prefigurazione di Cristo elargitore di doni, si è trasformato nell'Adamo disobbediente che vuol diventare onnipotente a dispetto di Dio, suscitandone l'ira... È una parabola ermeneutica che teologicamente amareggia molto, «perché i cristiani non si sognano di contrapporre i prodotti dell'ingegno e del coraggio dell'essere umano alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno». Parola di Concilio: *Gaudium et spes* n. 34.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I letterati. Voltaire e Goethe: si alza il grido contro il cielo

Verso quale divinità sono dirette le invettive dei vari Prometeo moderni? In *Pandora* di Voltaire, Prometeo combatte contro un Giove giansenista, «tiranno e capriccioso», che sarà vinto dalla Legge dell'Amore. Le accuse gridate dal *Prometeo* di Goethe sono precise: «Hai forse mai alleviato il dolore/ a chi ne era carico?/ Hai forse mai asciugato le lacrime/ agli angosciati?», ma certo non riguardano un Dio che si è fatto povero con i poveri e sofferente con i sofferenti. Il *Prometeo disciolto* di Shelley urla la sua «maledizione infinita, come lo è l'universo, e come sei tu nell'angosciosa tua solitudine!», che non può raggiungere un Dio che è relazione trinitaria. Per quanto infuocati siano gli strali dei Prometeo moderni (e dei loro autori), è arduo sostenere che abbiano come bersaglio il Dio del Vangelo. Tra Prometeo e i cristiani non sembrano sussistere, reciprocamente, motivi di inimicizia.



Voltaire

Andrea Vaccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pensatori. Un mito fecondo, da Simone Weil a Von Balthasar

La Grecia e le intuizioni precristiane di Simone Weil – applicazione moderna della dottrina di san Giustino il Filosofo sui *logoi spermatici* – è costellata da richiami ad un Prometeo "cristiano" («Prometeo è senza riparo, esposto alle intemperie; l'Amore anche»); «Prometeo è l'agnello sgozzato dall'inizio del mondo»...).

Meno nota, ma non meno notevole, è la riflessione di un giovanissimo Hans Urs von Balthasar nella sua *Apocalisse dell'anima tedesca* (1936, rielaborazione della tesi di dottorato): «Sarebbe naturale passare immediatamente dalla sublimità greca a quella cristiana, passare ad esempio da Prometeo, benefattore degli umani ma avversario dei nuovi dei, che viene crocifisso a una roccia dai due sicari di Giove, al processo giudiziario che si svolge nelle tenebre divine sul Golgota. Tuttavia, l'accesso più sicuro a Cristo passa ancora per l'Antico Testamento». (A.Vacc)



Simone Weil

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dibattiti

LUCA MIELE

Poche narrazioni hanno inquietato l'uomo come quella intessuta dalla fisica. Chi meglio di tutti ha descritto lo spaesamento cosmico dell'uomo moderno dinanzi alla voragine aperta dal sapere scientifico è stato Blaise Pascal (e dopo di lui Schopenhauer ha usato parole e toni simili): «Inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi spaventano». Alla fine della parabola Albert Einstein, il campione della relatività, ammette che la meccanica classica «offre una base insufficiente per la descrizione fisica di tutti i fenomeni naturali». Uno smottamento che arriva a far va-

Ma la «teoria del tutto» non tiene nemmeno per gli scienziati

ciare l'intera speculazione metafisica occidentale, dal demiurgo di Platone fino al Dio di Leibniz («Quando Dio calcola e pensa, nasce il mondo»). E che ora vede le forme sostanziali dell'ontologia scomporsi, sgretolarsi nei movimenti e nelle forze elementari, in qualcosa di inafferrabile come l'energia.

Ma la scienza ha davvero estromesso la creazione e, con essa, la fede nel Dio personale? Oppure la verità scientifica (sempre ipotetica e come tale correggibile) spinge a rimodellare, a ripensare la creazione? E, più in generale, competenze scientifiche e universo religioso sono due mondi chiusi uno all'altro, refrattari

allo scambio e sordi all'incontro? Il «duello» a colpi di argomentazioni, tra due fisici – uno dichiaratamente agnostico, Pier Paolo Delsanto e l'altro credente, An-



Platone

A colloquio sulle frontiere della fisica, il credente Tartaglia e l'agnostico Delsanto concordano: la ragione non spiega ogni cosa

gelo Tartaglia – dimostra il contrario; ne fa fede *Il risveglio di Sigismondo. Dialogo sulla religione tra due uomini di scienza* (Effatà Editrice, pp. 224, euro 14,00). Lo spettro dei temi affrontati,

nella lunga conversazione tra i due scienziati, è vertiginoso: si va dall'enigma del male e del peccato al nodo della libertà dell'uomo, dai dogmi della Chiesa



Blaise Pascal

alla figura di Cristo. Non poteva mancare la domanda «fondante»: «Dio esiste?». I due fisici concordano nell'individuare il limite che trattiene l'intero dibattito: l'impossibilità della ragione a

spiegare (e matematizzare) tutto. È il naufragio della cosiddetta teoria universale (Toe, *Theory of Everything*): «Ogni volta che si pensa di essere prossimi alla meta, questa si perde nella lontananza. L'universo non può essere razionalmente "capito" nella sua interezza (Tartaglia)», così come «la negazione del tutto è insensata, in quanto porta allo stallo totale» (Delsanto).

Nonostante questo terreno comune, i percorsi dei due scienziati divergono. Per Delsanto c'è una frattura insanabile, e per di più destinata ad approfondirsi, tra scienza e religione. La prima, nella visione dello scienziato, progredisce, va avan-

ti, migliora garantendo «un progresso senza precedenti della qualità della vita umana», mentre le religioni resterebbero inchiodate al loro contenuto, alla rivelazione: «Tutte le religioni rappresentano una stasi, un vero e proprio ostacolo al progresso», e in qualche modo sarebbe «complici» o quanto meno spettatrici impotenti del male.

Diversa la posizione di Tartaglia per il quale non si può «scaricare» sulla o sulle religioni caratteristiche e comportamenti che sono per l'appunto tipici degli esseri umani e che si ritrovano camuffati sotto altri panni in tutte le articolazioni delle società e consessi umani, inclusi quelli scientifici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

Anche lo scettico (se onesto) può scommettere su Dio

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Nelle sue *Meditationes sacrae* (1597) il celebre filosofo inglese Francesco Bacone scrive: «I fisici affermano che poca filosofia naturale ed uno scarso progresso in essa fanno inclinare le opinioni verso l'ateismo; molta filosofia naturale, invece, e un profondo progresso in essa riportano gli animi alla religione». Dunque Bacone, uno dei più convinti paladini della moderna mentalità scientifica, si dimostra sicuro che la vera filosofia e la vera scienza, lungi dall'essere in contrasto con la fede religiosa, la implicano e la sostengono. Su tale linea ha inteso muoversi anche Giovanni Straffellini, ordinario di metallurgia all'università di Trento, che sottolinea con forza l'insostituibile utilità della ragione ai fini dell'avvicinamento a Dio e alla fede: «Sono convinto che intorno a noi ci siano molte luci che indicano una strada razionale verso Dio. Luci che filtrano dalla riflessione su alcuni degli aspetti più strabilianti e misteriosi del nostro mondo, molti dei quali rivelati dalle più recenti scoperte della scienza». Le luci a cui si riferisce Straffellini, e alle quali sono dedicati i primi 4 capitoli del suo libro, riguardano in particolare la nascita dell'universo e della vita sulla Terra: dietro ad esse egli intravede Dio, la cui presenza permette risposte altrimenti introvabili ai grandi enigmi legati all'esistenza dell'universo e soprattutto alla comparsa dell'uomo. Straffellini desidera dialogare con coloro che si dichiarano scettici, scegliendo come terreno di confronto quello della razionalità, e giunge a indicare un percorso di riflessione in 9 tappe che prende le mosse dalla considerazione del mistero, che non mortifica la ragione ma piuttosto la rende capace di maggiore apertura, soprattutto nei confronti della possibilità dell'esistenza di Dio. Afferma Straffellini: «Sono convinto che la fede possa dare una qualità in più alle nostre speranze nel futuro e possa aiutarci ad ammortizzare più serenamente le asperità della vita». E prosegue: chi «è scettico ma non troppo e decide di scommettere su Dio e di affrontare un percorso di riflessione verso il divino, sono sicuro che piano piano si renderà conto di aver fatto una buona scelta». A questo punto può essere utile ricordare ancora Bacone: egli studioso non è sfuggito che in esse cita in numerose occasioni il celebre versetto del salmo 19: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Straffellini

MANIFESTO PER SCETTICI (MA NON TROPPO) IN CERCA DI DIO

Lindau. Pagine 110. Euro 12,00